

Piccole ind. in media 7 ore al giorno cioè 2100 ore all'anno
Grandi ind. in media 11 ore al giorno, cioè 3300 ore all'anno;

il prezzo di vendita dell'energia, sempre secondo le cifre del signor Delta, cioè lire 130, per cavallo elettrico annuo, oppure L. 177 per kilowatt annuo; risulterebbe in:

L. 177—730 **0,24** il kilowatt-ora per ill. priv.
L. 177—2900 **0,06** il kilowatt-ora per ill. pub.
L. 177—2100 **0,085** il kilowatt-ora p. picc. ind.
L. 177—3300 **0,054** il kilowatt-ora p. g. industr.

Ora potete stare perfettamente tranquilli che vendendo a tali prezzi l'energia elettrica, gli 8500 cavalli elettrici del Volturno saranno venduti fin dal primo anno dopo l'inaugurazione e non soltanto dopo 10 anni. Al prezzo della corrente per illuminazione pubblica bisognerà ancora aggiungere tutte le altre spese, cioè quelle per interessi ed ammortizzi dell'importo delle lampade e sostegni, per consumo di carboni elettrici e mano d'opera per il ricambio dei carboni e così si arriverà al costo totale di 15 e 18 centesimi per kilowattora.

Però, come dissi, le cifre del sig. Delta sono quasi tutte false ed inoltre la spesa per la rete di distribuzione interna non graverà sull'energia da vendersi alle grandi industrie fuori di città e così i prezzi effettivi ai quali si potrà vendere la corrente popolare del Volturno, (senza farla passare per le reti delle società e senza pregare le società di comprare l'energia «esuberante») ai prezzi sopraindicati e cioè:

2 cent. per kilowatt-ora per le grandi industrie;
4 id. id. per le piccole industrie;
15 id. id. per illumin. pubblica;
20 id. id. per illumin. privata.

Aumentando tali prezzi del 20 0/0, il disastro finanziario che il signor Delta bramerebbe evitare al Comune e che esiste semplicemente nella fantasia di questo signore, si cambierebbe in un'operazione finanziaria eccellente.

Benevento, li 12 aprile 1904

Ing. E. Mende.

Al duca Riccardo Carafa d'Andria è stato offerto in questi giorni un banchetto gratulatorio per la sua nomina a senatore. E chi a Napoli, poi poteva prendere sul serio l'ineffabile e fischiatissimo autore della Figlia di Nicotie, fino al punto di consacrare un banchetto al duca suo stomaco, se non i soci della Pro Napoli, cioè di quella indigena associazione che nessuno prenderà mai sul serio?

Tutti i gusti sono giusti: anche quello di affermare la propria solidarietà morale con la marionetta di Scarfoglio e di Tittoni, rimettendoci le spese di un banchetto.

Poi che il signor duca — a quanto si assicura — ha l'appetito di un facchino.

Nell'Ospizio di S. Giuseppe e Lucia

Il capo e il sotto-capo

Su questo ospizio di ciechi, dipendente dal reale Albergo dei Poveri, pesa la grave disgrazia di aver sempre alla propria direzione uomini inetti, o stupidamente severi, o sperperatori di danaro.

Publicammo, or sono un paio di anni, le gravi irregolarità commesse in quell'amministrazione, specialmente riguardanti la somministrazione del vitto, e taluni favoritismi; ed in seguito ad inchiesta il reggente d'allora si sottrasse alla sua parte di responsabilità col suicidio: gli altri furono esemplarmente puniti.

Intanto, dopo si breve tempo, siamo, purtroppo daccapo.

Al posto del Lasser, fu nominato reggente provvisorio un signor Ernesto Scuri, il quale dei suoi uffici non fa che quello di firmare. Firma carte e non sa nulla di quello che avvenga nell'istituto. Invece al suo lato è un aiutante il quale sa tutto e fa tutto, pur troppo!

Questi è il signor Gennaro Scandurri, fratello di uno Scandurri di cattiva memoria nell'Ospizio il quale fu cacciato per insurrezione addirittura di tutti i ciechi ricoverati.

Questo aiutante, o segretario par che voglia mutare l'ospizio in una caserma; ma in una caserma... russa. Ordini, contrordini sempre irragionevoli. In quanto al resto nessun servizio va bene. Per nulla, si minaccia ad un cieco di rimpatriarlo, e spesso la minaccia si manda ad effetto.

Vogliamo raccontare due soli fatti, i quali bastano però a mostrare in quali mani quest'opera pia sia capitata, e come un tempio della carità sia stato da tali mutato in luogo di crudeltà.

Tragici avvenimenti

I sullodati signori han fatto togliere l'infermeria all'ospizio come inutile e dispendiosa. Onde chi per poco si senta indisposto, o va all'ospedale o crepa tra gli altri. Intanto pur a volere andare all'ospedale non sempre ci si arriva prima che le pratiche burocratiche, o i comodi del medico abbiano potuto portare conseguenze fatali.

Di fatti, il 13 febbraio u. s. un povero cieco, tal Francesco Pepoli, preso da un attacco epilettico, non poté avere alcun soccorso illuminato. I ciechi tutti lo circondarono, lo aiutarono, gli portarono l'acqua; ma non si vide ombra di medici, né si poteva vedere, non essendovi sul luogo l'infermeria.

Dopo tre ore di patimenti, i ciechi si aggirarono ancora attorno al disgraziato compagno, ma non si accorgevano di quel che fu dopo constatato dal medico: non si accorgevano che il compagno era morto!

Pare una scena del Maeterlinck!
Abbiamo detto che per nulla si minaccia di espellere i ciechi dall'ospizio, ed aggiungiamo che spesso la minaccia non resta vana. Il 28 marzo, è stato espulso un cieco, tal Michele Savuchelli, il quale era ricoverato da ben 33 anni ed aveva circa sessant'anni di età; ma la ragione dell'espulsione non si è potuta sapere.

Naturalmente la direzione non dà queste soddisfazioni. Il poveretto si rivolse a diverse autorità:

nessuna gli diede soddisfazione. Rimaneva solo per la strada, senza mezzi, senza sostegno, in quello stato. Scelse la via unica che gli si apriva dinanzi: aveva delle pastiglie di sublimato in tasca, e se le ingoiò. I compagni avevano strepitato in suo favore, ma fu invano. Un telegramma al ministro, perfino, era rimasto senza risposta.

Il cieco morì. E non fu interrogato neppure dal pretore: appena dal delegato di servizio.

Il rimedio

Come si vede ancor una volta è necessario provvedere all'ordinamento di questo istituto. Bisogna anzitutto nominare un Reggente effettivo, perchè il presente non ne fa nulla, forse per la sua qualità di provvisorio. Basti dire che, interpellato sulle ragioni dell'espulsione del suicida, ha risposto di non saperne nulla. Ed è forse così, perchè fa tutto l'aiutante suo!

Si eleggano, adunque le cariche effettive. Ma se prima di far questo il prefetto volesse far procedere ad una piccola inchiesta, può star sicuro che il tempo non sarebbe perduto, e che le nuove cariche potrebbero, dopo tal procedimento, affidarsi con più illuminatezza.

Anche il Cittadino di Genova è d'accordo col Momento di Torino per quello che scrivevamo recentemente a proposito delle dimostrazioni di Corato e di Cagliari. E nella cieca rabbia che lo ha invaso, arriva al punto da non saper commentare più la nostra prosa che con quella dei canonici Torinesi.

Come si vede, i clericali non hanno più il cervello per pensare e, se strillano come tante oche capoline, è perchè chiuderebbero bottega il giorno in cui il popolo si decidesse a farla finita...

La parola del Grande Oriente

L'avvento di Ettore Ferrari a Grande Oriente si accompagna ad avvenimenti che a tutta prima farebbero credere ad una nuova fase della azione massonica in Italia.

Un giornale romano reca le parti principali d'una circolare, con la quale il Ferrari mostra di volere svecciarla e spoltrire la misteriosa associazione, lanciarla nelle lotte civili, con un programma vivo, ripulendola dagli elementi night-tosi ed impuri. Il pensiero del Ferrari si svolge dunque su due punti: il contenuto dell'azione massonica, l'espurazione dell'associazione.

Sul primo punto, oltre il solito e vago appello alle finalità umane e civili della Massoneria, la circolare sollecita un'opera d'incoraggiamento verso le energie popolari per il trionfo di una legislazione sociale; un atteggiamento risoluto contro la parte reazionaria, e contro la scesa delle congregazioni religiose.

Se non che anche qui rimangono nell'indefinito, ed alla semplice elencazione di problemi vitali, senza una indicazione pratica e concreta della loro essenza. Né meglio definiti sono i mezzi tattici che sarà per adottare l'associazione per il trionfo del suo programma. Solo a un punto si fa vaga menzione di agitare la pubblica opinione per indurre i poteri pubblici ai voluti provvedimenti. Ma non vi è chi non sorrida al trucco, alla maschera sovversiva della segreta congrega che conta nel suo seno i pezzi grossi della burocrazia e i membri di quei pubblici poteri contro cui si dovrebbe esercitare l'azione massonica-popolare.

Ma v'è di più, e qui ci riferiamo al secondo punto dell'appello gettato ai sodalizi massonici dal grande Oriente.

Perché sia possibile un'azione popolare della Massoneria, non dovrebbe questa esser forte d'un prestigio morale, di un atmosfera di consenso, di simpatia, di lavoro che dovrebbe avvolgere i suoi uomini e l'opera sua?

Il Ferrari a questo proposito raccomanda la selezione oculata ed inflessibile degli inutili, e il rigore nelle nuove ammissioni; e ciò facendo egli viene a riconoscere il marcio che risiede in Massoneria. Ma volere tagliare il guasto in un'associazione che da decenni chiusa in se stessa e nel mistero dei suoi riti si apparta dalle correnti limpide della vita, e non rivolge la sua azione che a soddisfare brame illecite ed interessi inconfessabili di singoli soci o di combriccole, pesando nella vita pubblica con atti d'insidia e di minaccia, d'ingiustizia e di violenza; voler tagliare il guasto in un'associazione siffatta equivarrebbe ucciderla. E in verità non c'è nessuna buona ragione che viva e prosperi.

Peraltro il discredito della setta non si deve ricercare tanto negli scandali che così spesso s'intitolano dal nome dei suoi soci e di quelli più in vista e di maggiore rinomanza, quando nel persistere a coprire i suoi uomini e le sue opere nel mistero. «Il paese è assetato di giustizia e di moralità» conclude il Ferrari; vale a dire: il paese è assetato di luce; e come mai si potrebbe confidare in una setta che vive ed opera nelle tenebre?

L'appello del Ferrari che vorrebbe sgombrare l'inizio di una vita nuova della Massoneria non ha dunque né può avere nessuna efficacia. L'atteggiamento donchisciottesco assunto dalla setta è stato solo consigliato dal bisogno di riabilitarsi, di bilanciare ed allontanare i sospetti che in questi momenti di scanlali nascono gravano su di essa.

E terminiamo con un fatto che lumeggia sempre meglio la sincerità degli intendimenti e delle proteste massoniche.

Il Grande Oriente si è affrettato di dichiarare addormentato il fratello Nasi; di protestare che nessuna opera di salvataggio si sarebbe compiuta in suo favore; di volerlo giudicare severamente dopo avere accertate tutte le sue responsabilità, alcune delle quali risultano già chiare ed irriducibili. Come va che il Nasi è ancora presidente onorario della napoletana «Lega democratica» emanazione politica della Massoneria nostrana? Come va che il Consiglio dell'Ordine e il Grande Oriente, che pretendono esercitare un controllo morale sui masroni, non si sono ancora pronunziati sulla condotta dei fratelli della «Lega»?

Commedie e drammi di politica estera

Il pubblico grosso non crede più alla diplomazia, tanto meno se la fa il ministro Tittoni; e però, con lodevole audacia, s'è messo a far lui la politica estera; beninteso tanto quanto gli è concesso di farne dallo Statuto; val quanto dire pochina e tutta da parata.

Qualche scavezzacollo, per la minacciata visita dello czar, non curò più che tanto la diplomazia, i Tittoni d'allora e... lo Statuto, e fece un po' da sé rudemente e allegramente; ma il pubblico grosso, spaurito e indignato, non volle seguirlo nella mala via. Il pubblico grosso fa la politica estera nella parte e nella forma consentita; soltanto — e il contrasto è allegro — non rinuncia a mettersi contro la diplomazia e Tittoni.

Così ventiquattr'ore prima della commedia in un atto e in martelliani recitata all'Abbazia, i nostri buoni borghesi facevano nel Politeama, dove si rappresentava per la prima volta l'Aiglon, della politica estera antiaustriaca.

Poiché questo è certo, che a voler dare un'interpretazione benevola agli applausi scroscianti che accoglievano le liriche di quello scolareto petulante che è il duca di Reichstadt, bisogna supporre che il signor Rostand e il pubblico abbiano voluto fare semplicemente... della politica estera. La quale, per un mirabile quanto imprevedibile accordo delle due parti, riuscirà anche a chiarir la causa prima del riavvicinamento franco-italiano: la retorica che ci riunisce, dopo che la repubblica ci tiene divisi.

Infatti tutta quella brava gente che si pigiava nel Politeama era diventata a un tratto così francese da esser bonapartista, salvo, naturalmente, la simpatia e l'affetto da manifestarsi al signor Loubet, ma di cui l'apposito comitato, certamente rappresentato venerdì sera da qualche centinaio dei suoi membri, non ha ancora definitivamente trovato i modi e le forme d'espressione. Tuttavia la serata può considerarsi come un'ottima prova generale del perfetto entusiasmo.

Il fenomeno è davvero interessante e confortante per quel senso perfetto d'armonia e di versatilità che la nostra borghesia va sempre più manifestando; essa, dopo la giornata di fatica, mostra di provvedere nel suo dopo-pranzo, con mirabile sagacia ai bisogni della digestione, dell'arte e della politica magari estera, con un godimento e un giudizio cumulativi che si esprime in approvazioni ed entusiasmi tanto sfrenati (fino alla richiesta di bis) quanto niente compromettenti per la diplomazia. Un po' a scapito dell'arte sia di dramma e di commedia che, per naturale e necessaria traslazione, sarebbe dovuta passare dal teatro alla politica, ma che invece né il brutale tuello d'estremo oriente né la burletta dell'Abbazia contengono sotto le scorie della realtà passeggera e volgare.

Ma noi non ci sappiamo nemmeno dolere di questo stato di cose; ci tocca semplicemente di appiattare il nostro sentimento innanzi alla monotonia estenuante e prolissa delle notizie di guerra; di non esercitare nemmeno il nostro scetticismo innanzi alla banalità e stupidità dei nostri convegni di diplomazia, e di pagare il nostro posto a teatro, per sbadigliare al dramma declamatorio e sciocco, e divertirci, se ci riesce, allo spettacolo dei buoni borghesi, questi allegri figli della rivoluzione che si riscaldano a fredd e a comodo, come quel noioso passerotto, rimpiumato e camuffato da aquila, che declamava e s'impennava alla vista dei soldatini di legno.

E' un magro conforto certo; ma è il meglio che sia nel migliore dei teatri possibili, che è quello dove hanno successi mirabolanti tutti i Romanitismo ed Aiglon, che i mercanti della scena forniscono accuratamente al pubblico ed all'inclita guarnigione.

Lo sciopero generale a Torre Annunziata

All'uccello delle baionette regie che da ogni parte sono piombate su Torre Annunziata quattromila lavoratori fronteggiano gli industriali uniti in associazione e si mettono in sciopero.

La vertenza ha avuto principio con l'agitazione dei lavoratori del porto, diretto a rompere il cerchio illecito di interessi costituiti intorno ai Magazzini Generali, che monopolizzando, contro il divieto della legge, il lavoro venivano a turbare la vita e gli interessi proletari.

Si deliberò contro tale azienda un'azione energica da parte dei lavoratori del mare, che si videro incoraggiati dal consenso e dalla solidarietà dei compagni. Il loro sciopero si ripercosse in altre associazioni e da due giorni la Camera di Lavoro ha proclamato lo sciopero generale.

Così il lavoro è stato sospeso non solo nel porto, ma anche presso gli stabilimenti di pasta e farina. Gli operai di questi stabilimenti, si agitano anche per ragioni tutte particolari di tariffe e per altre richieste.

Mentre era desiderabile che gli industriali prendessero in esame le richieste legittime dei lavoratori, ecco invece la loro Associazione, prendere ab irato una deliberazione che potrà avere effetti assai dolorosi.

Il Comitato direttivo dell'Associazione ha infatti deciso di ritenere come licenziati tutti i settecento operai scioperanti e sostituirli entro due giorni.

E sperabile che l'assemblea dei soci venga a più sereni consigli non confermando il deliberato del Consiglio direttivo, la cui insana tracotanza si può solamente spiegare colla presenza delle succennate regie baionette, e coll'esaminare serenamente le ragioni dei lavoratori.

Ogni altra soluzione non si può intendere che come inconsulto atto di sfida che potrebbe essere scontato a caro prezzo.

Sul clima di Napoli

L'amore fattivo del bene e non già vuote dichiarazioni entra nel nostro programma. A base di scienza e di ricerche serie, di sforzi generosi, non di vane ciance, si combatte la grande battaglia del progresso. Ed un argomento di vitale importanza è la nostra Napoli, — il suo clima — è stato con queste armi trattato testè nel congresso geografico e merita che la nostra attenzione vi si soffermi un momento.

Nell'ultima adunanza della sezione scientifica di quel congresso, l'egregio prof. ing. Enrico Passaro che da anni persegue instancabile il suo apostolato pel clima di Napoli, ha comunicato una ponderosa sua memoria su tale argomento, che venne accolta con singolari manifestazioni di plauso dai presidenti Millosevich, illustrazione degli studi, e Jajcgressisti, tra i quali si nominano i più eminenti cultori di queste discipline in Italia. In tale lavoro, che ci auguriamo, per amore alla nostra città, di veder presto stampato e diffuso, venne trattata in una prima parte la storia documentata di tutti gli studi di climatologia napoletana, nella seconda parte i tratti essenziali del clima di Napoli, come risultano da tutte le osservazioni sinora eseguite dal 1820 in poi, avvalorati da tabelle numeriche e diagrammi, ed infine nella terza parte le risorse climatiche di Napoli e degli incantevoli dintorni. Sono veramente straordinari i pregi di questo clima benedetto, dove accorrerebbero a trovar ristoro e salute ben maggior numero, di forestieri, se fossero universalmente conosciuti e degnamente apprezzati.

Ma a questo fine non bastano più le rime alate dei poeti. Ai nostri giorni assetati di scienza e di precisione occorrono numeri e determinazioni esatte. E perciò salutiamo con simpatia l'egregio studioso, che, saranno ormai venti anni, consacra tranquillamente a queste laboriose ricerche il suo ingegno, fido al suo programma di conoscere e far conoscere il clima napoletano a solo scopo di bene pel nostro paese, ed incurante della supina indifferenza con cui le nobili inia rive vengono generalmente accolte.

«Un uomo che visse di delitti e che la palla «di un altro malfattore spense, passa, cinto da «una scorta imponente e sotto un cumulo di «fiori, come un eroe» non è soltanto Pascalotto «o craparò, la cui salma inforata lussuriosamente, è accompagnata al Cimitero da un solenne corteo di malviventi: come narra immaginosamente il Giorno, in un diffuso capocronaca. Quel morto — aggiungiamo noi — può essere uno dei tanti medagliati e decorati Commendatori, di cui si celebra tuttodì l'epicedio, come se ne celebrarono e se ne celebreranno in tutte le gesta da postribolo e da galera...»

Ed allora?... Requie anche a quest'altra, all'anima del cammorrista: si chiami Ciccio o Sanguivanniello, ovvero Pascalotto o craparò!

FRA LIBRI E RIVISTE

Avv. Francesco Zingaropoli — «Gesti di mio Spirito». L'avv. Zingaropoli, noto per suoi studi assidui e generali sui fenomeni cosiddetti medianici, pubblica una Cronaca del secolo XVII, nella quale un anonimo frate racconta meravigliosi fatti attribuiti ad uno Spirito che nel monastero dei Gerolomini, in Napoli, seguiva il frate novizio Carlo Maria Vulcano; Cronaca che l'avv. Zingaropoli illustra in una chiosa finale, ed alla quale il Prof. Enrico Passaro fa precedere una dotta monografia sulle «Manifestazioni spontanee misteriose», nella quale ad una e commenta gran copia di meravigliosi avvenimenti tratti dalle storie, dalle cronache, dalle leggende, dalle tradizioni, dai ricordi recenti.

Il Passaro fa la storia ancora delle diverse teorie create a spiegar questi fenomeni, e vittoriosamente le confuta, soffermandosi poi su quella spiritica, sua prediletta, come quella che in tutto vale a spiegare i fenomeni. Se non che, abbattuto l'occultismo e il satanismo e il resto, non si cura il Passaro di dimostrare che la teoria spiritica non s'è per essa arbitraria, come a taluno pur sembra, forse per non ripetere quanto altri disse, e forse per la convinzione sua che lascia qua e là sospettare, di dover parlare a spiritisti convinti di già.

Ciò non ostante, lo studio è forse il più interessante, e certo il più completo di quanto mai se ne siano licenziate alle stampe sull'argomento; poiché se di proposito il Baudi di Vesme, il de Rochas, l'istesso Aksakoff ebbero ad occuparsene, essi giammai pensarono di poter dare sulle manifestazioni spontanee uno studio completo ed esauriente, sia per le limitate osserazioni, sia per la vastità della materia che trattavano.

Il commento di Francesco Zingaropoli, piazza mirabilmente la cronaca del secolo XVI tra quelle di avvenimenti costituiti di tutti i tempi, rilevando la sorprendente identità di caratteri dei fenomeni e classificandoli, con dimostrazione eloquente, tra le diverse categorie di fenomeni d'ordine fisico e d'ordine intellettuale che tuttodì, nelle sedute medianiche e fuori, si registrano.

Forse troppo si sofferma a combattere l'ipotesi satanica, la quale — per quanto trovi sostenitrice nella Tribuna Gariboniana — non merita che le fuggevoli staffilate della satira; e troppo, talvolta a trovare una razionale spiegazione a qualche incredibile fenomeno, come la caduta ed immediata ricomposizione del soffitto, che avrebbe potuto, senza togliere di autorità alla Cronaca, attribuire a naturale «esagerazione», di buona fede ed inevitabile. Al narratore ancora spaventato: ma certo la cronaca dell'Anonimo acquista, per il commento sapiente, gran luce di verisimiglianza, e valore scientifico: onde più che mai interessante riesce la lettura della sequela di avvenimenti straordinari e svariatissimi che si susseguono nella prosa semplice, spontanea, talora quasi dialettale del frate.

Sono altri due poderosi ingegni che con questo libro si dedicano allo studio dei fenomeni medianici, studio al quale tanti sapienti attendono: ed il libro loro sarà bene al fianco dei più importanti pubblicati in Italia: del Brofferio, del Visconti-Scozzia, del Vassallo.

Si è pubblicato
ARTURO LABRIOLA
Riforme e Rivoluzione Sociale
(La crisi pratica del partito socialista)
Prezzo L. 2,50